

La più grande riforma di sempre, rivoluzione nata in Parlamento

STEFANO B. GALLI

Ormai ci siamo: dopo il dibattito e l'analisi in sede di commissione (Bilancio e Finanze riunite), il ddl Calderoli sul federalismo fiscale imbroccherà l'ultimo passaggio, quello della discussione in aula, alla Camera, e della successiva votazione. Entro la fine del mese dovremmo esserci. Giustamente, il ministro **Roberto Calderoli** parla della «più grande riforma di sempre». Anche perché in sede di commissione, il progetto ha raccolto un vasto consenso, proveniente oltre che dal centro-destra, pure dai dipietristi (con l'astensione di Pd e Udc, con buona pace di **Casini**). Insomma, il federalismo fiscale si configura davvero come il terreno della riconciliazione nazionale: unica e ultima opportunità per salvare il Paese e il suo - altrimenti incerto - destino.

Si tratta della «più grande riforma di sempre» perché sovverte i principi della fiscalità di questo Stato. Da sempre la fiscalità è una delle funzioni essenziali ed esclusive (insieme all'esercito, cioè alla difesa dal nemico esterno, al batter moneta, alla politica estera) dello Stato moderno. Dopo aver perduto la prerogativa del batter moneta (con l'adozione dell'euro), ora lo Stato perde anche quella della fiscalità accentrata.

ro), ora lo Stato perde anche quella della fiscalità accentrata.

La fisionomia dello Stato italiano - fortemente burocratico e accentratore - viene così reimpostata in senso federale. Questo è più di una vittoria politica da parte di chi si è sempre battuto, con tenacia e determinazione, per promuovere la svolta federale. È una rivoluzione. Una rivoluzione che avviene per via parlamentare e legislativa, dunque una rivoluzione «gentile», poiché è lo Stato che - attraverso i suoi ministri più capaci e intraprendenti - promuove in senso federale la sua stessa rigenerazione.

Ciò segna il passo verso uno snellimento delle sue funzioni, che in futuro si definiranno solamente in termini di coordinamento e di indirizzi generali, quanto mai utili, come dimostra l'attuale crisi economica, ma nulla più. Oltretutto, sia l'adozione dell'euro, sia la svolta verso il federalismo fiscale, sono avvenute per via parlamentare: lo Stato ha perduto due delle sue prerogative essenziali senza ricorrere alla solennità dei riti della manutenzione costituzionale, senza ricorrere cioè a un potere costituente. Ma lo ha fatto attraverso l'attività del Parlamento, nella pienezza delle

sue funzioni.

Questo ci indica che per mettere in atto dei processi di revisione costituzionale non è necessario appellarsi alle classiche e tradizionali procedure imperniate sul potere costituente; procedure che, ai nostri giorni, paiono oltremodo ingessate e cristallizzate, nel senso che sono poco agili e snelle. In secondo luogo, l'avvento dell'euro e del federalismo fiscale rappresentano l'indicatore privilegiato del fatto che una delle prerogative essenziali del moderno parlamentarismo, di fronte ai tempi nuovi della politica e del potere, è quella di includere in sé una forte dose di potere costituente. L'attività del parlamento, insomma, in talune circostanze è in sé «costituente».

E nella circostanza del federalismo fiscale, oltre a promuovere una migliore organizzazione dello Stato e a rispondere positivamente alle giuste istanze di autonomia delle realtà periferiche che costituiscono il tessuto sociale del Paese, va incontro agli orientamenti fortemente consolidati in seno all'opinione pubblica. Le corde della cultura politica del Paese sono, infatti, ormai ampiamente inclini al federalismo. Forse aveva davvero ragione **Proudhon** quando scriveva -

nel 1862 - che la stragrande maggioranza degli italiani sono anticentralisti e federalisti.

Esattamente un anno fa, la Swg di Trieste aveva realizzato un sondaggio dal quale emergeva che circa sette intervistati su dieci erano - e sono - ormai disposti a rinunciare all'unità nazionale (principio rinunciabile per il 48%, realtà storica modificabile per il 22%). Circa un intervistato su due era favorevole a promuovere vaste forme di decentramento amministrativo e politico; e tre su quattro provavano forti meccanismi di identificazione con la realtà territoriale locale. Per contro, lo Stato, la storia unitaria, la cultura e la lingua nazionale, registravano un significativo arretramento nella scala dei valori degli intervistati sul tema dell'«identità italiana».

Questi dati costituiscono la premessa e combaciano alla perfezione con quelli emersi dai sondaggi realizzati nella circostanza del passaggio al Senato del ddl Calderoli: sette intervistati su dieci (circa otto nelle regioni settentrionali) sono fortemente orientati in favore del federalismo, in senso trasversale rispetto agli schieramenti politici di centro-destra e centrosinistra. E che il federalismo fiscale serva davvero al Paese sono con-

vinti nella stessa percentuale. Ma vi è di più: il settanta per cento degli intervistati ritiene che il federalismo si configuri come la strada del rinnovamento della democrazia italiana.

Che i più acidi commentatori, con il deliberato obiettivo di sferrare un attacco al Governo e, in particolare, alla Lega e a due suoi Ministri, quello per le Riforme, **Umberto Bossi**, e quello per la Semplificazione legislativa, Roberto Calderoli, sottolineassero la presunta irrazionalità di anteporre il federalismo fiscale a quello istituzionale era prevedibile. E tuttavia, molti - anche tra i lettori di questo giornale - negli ultimi mesi si saranno interrogati in ordine alle ragioni che hanno indotto a puntare anzitutto sul fede-

ralismo fiscale, come premessa del federalismo istituzionale.

La riforma del federalismo fiscale ha una sua forte legittimità teorica anzitutto perché il federalismo fiscale non è un derivato di quello istituzionale, come si riteneva qualche anno fa, anche tra gli studiosi, ma è una dottrina politico-economica autonoma dal punto di vista politico e istituzionale. Una dottrina che non riconducibile a un modello puro, ma determinata dalla circostanza storica, istituzionale e politica, del paese che la mette a punto.

Dopo la forte regionalizzazione promossa attraverso la revisione del Titolo V della Costituzione repubblicana, la federalizzazione dei poteri amministrativi non avrebbe

avuto senso senza una federalizzazione della fiscalità, con l'attribuzione dell'autonomia impositiva agli enti locali. È nato così il federalismo della responsabilità, della solidarietà e della cooperazione, così come emerge dal disegno di legge elaborato dal Ministro Roberto Calderoli.

L'importante è che non sia più lo Stato centrale a raccogliere le entrate e poi a redistribuire le risorse, ma siano gli stessi enti locali a raccogliercle e poi a investirle, con un maggiore controllo diretto da parte dei cittadini. Questa è la premessa per la svolta istituzionale definitiva che è ormai già nella natura delle cose: e quando avverrà - dopo la trasformazione del Senato in una camera di rappresentanza e di tutela degli interessi territoriali - sarà

solamente una sorta di «presa d'atto».

In tal senso, il federalizing process combacia perfettamente con il mercato regionalismo dell'articolazione istituzionale del Paese. Un regionalismo che, con l'entrata a regime del federalismo fiscale, potrebbe essere anche riveduto e corretto (come auspicato da più parti), poiché il federalismo non è una dottrina statica; è piuttosto dinamica, nel senso che poggia sulla continua negoziazione tra il centro e la periferia. Ma questi sono ragionamenti che riguardano il domani. Il dato significativo e forte che emerge dal nostro presente è che - finalmente - dopo quasi centocinquanta anni, la strada del federalismo è ormai risolutamente imboccata. Dopo la neve, è arrivata la primavera.

Questa è più di una vittoria politica da parte di chi si è sempre battuto, con tenacia e determinazione, per promuovere la svolta federale che dopo quasi 150 anni è al via

Dopo aver perduto la prerogativa del battere moneta (con l'euro), ora lo Stato perde anche quella della fiscalità accentrata. Le Camere hanno avuto un ruolo costituente

Il Federalismo fiscale cambierà l'assetto dello Stato centralista e burocratizzato salvandolo da un destino incerto. Il territorio e gli enti locali raccoglieranno i soldi e li investiranno



